


2014-1914, L'EREDITÀ DEI GRANDI IMPERI

# PER L'UNGHERIA IL PASSATO STENTA A PASSARE

di Stefano BOTTONI

*Il trauma del trattato del Trianon che smembrò l'impero magiaro è ancora vivo. L'anestesia socialista non è bastata: i milioni di ungheresi oltreconfine alimentano l'irredentismo. L'impatto sull'Ue e il dibattito sull'autoderminazione nell'Europa centro-orientale.*

1.  A UNO STRANO EFFETTO COMMEMORARE l'inizio della Grande guerra mentre nell'area post-sovietica, a ridosso dei confini dell'Unione Europea, il progetto imperiale panrusso di Putin mette a repentaglio non solo la legittimità territoriale dello Stato ucraino ma anche la sicurezza di tutta la regione. Le notizie che arrivano dalla Crimea e dall'Ucraina orientale, associate a concetti quali annessione, scontro etnico, secessione o plebiscito, rimandano la memoria indietro di decenni. Se non di un secolo, quando la prima guerra mondiale contribuì a ridisegnare col sangue la mappa dell'Europa. Il centenario del conflitto accende particolarmente gli animi in un paese come l'Ungheria, la cui popolazione patì come forse nessun'altra in Europa le conseguenze di una guerra che la sua élite politica volle iniziare e, dopo il 1917, continuare per ragioni di prestigio nazionale, senza valutare le possibili conseguenze umane e geostrategiche della sempre più probabile sconfitta.

Budapest, capitale della Transleitania asburgica, era entrata in guerra nell'estate 1914 con l'obiettivo, rivelatosi quantomai velleitario, di consolidare il suo primato nell'area danubiano-balcanica e coronare il sogno di uno Stato nazionale magiaro. I sogni di gloria cedettero presto il passo prima alla dura realtà dell'economia di guerra e, nell'autunno 1918, alla catastrofe di una sconfitta militare alla quale si accompagnarono profondi sconvolgimenti politici e sociali<sup>1</sup>. Da decenni ormai un acceso dibattito storiografico contrappone specialisti ungheresi e romeni, slovacchi o serbi circa le scelte al tavolo della pace e le origini del conflitto che portò nel 1918 la parte più consistente e motivata delle élite romene, serbe e slovacche a mobilitarsi per la secessione dall'Ungheria in nome del-

1. Sulla dissoluzione dell'Ungheria storica, cfr. M. ORMOS, *From Padua to the Trianon*, 1918-1920, New York-Budapest 1990, Columbia University Press-Akadémiai Kiadó.

PER L'UNGHERIA IL PASSATO STENTA A PASSARE

l'autodeterminazione dei popoli. Nel trentennio che precedette la caduta della monarchia dualista, l'élite politica e culturale ungherese dibatté a fondo la possibilità di risolvere i contrasti nazionali con una riforma federale. A inizio secolo, il sociologo Oszkár Jászi e altri democratici radicali erano convinti che solo una riforma secondo il modello cantonale elvetico avrebbe garantito la sopravvivenza dell'Ungheria. I *Realpolitikern* ungheresi alla István Tisza erano invece convinti che la concessione di autonomia alle diverse nazionalità avrebbe costituito il primo passo verso la disgregazione dello Stato. Non vi è tuttavia alcun dubbio che i conflitti etnico-sociali dell'era del dualismo e le tendenze nazionaliste e accentratrici emerse nella politica ungherese nell'ultimo scorcio dell'Ottocento avevano scosso le basi della plurisecolare convivenza tra la maggioranza ungherese e le altri componenti nazionali.

La durata, il carattere totale e l'effetto «nazionalizzatore» della guerra su enormi masse di soldati contribuirono a determinare, nel 1918, una situazione insostenibile nelle relazioni tra l'Ungheria e le sue nazionalità. Il 30 ottobre, giorno della rivoluzione democratico-borghese e alla vigilia della formazione del governo presieduto da Mihály Károlyi che proclamò la Repubblica democratica ungherese, la classe dirigente del paese si trovò impreparata alla sfida della costruzione di uno Stato su basi federali. Questo proprio nel momento in cui una parte delle élite nazionali non ungheresi era profondamente indecisa sulla strada da prendere: secessione o tentativo di compromesso con gli ungheresi? Jászi, nominato ministro per le Nazionalità del governo Károlyi, ebbe diversi colloqui nel novembre-dicembre 1918 con i leader politici slovacchi e romeni. Offrì loro progetti di cantonizzazione <sup>2</sup> all'interno dello Stato ungherese, ossia ciò che essi avevano inutilmente chiesto per decenni: l'autonomia amministrativa sulla base della maggioranza etnica locale. Il problema era che l'alternativa federalista rimase attraente per i popoli oppressi solo finché non si presentò loro la possibilità concreta di stabilire «il proprio dominio politico indivisibile sul territorio, ovvero la creazione di Stati nazionali indipendenti» <sup>3</sup> o di unirsi alla madrepatria esterna.

L'élite ungherese, d'altro canto, prima del conflitto mondiale aveva visto nel rafforzamento del carattere ungherese dello Stato l'unica soluzione praticabile di fronte alle crescenti tensioni interetniche. Essa non volle tuttavia mai prendere atto di una conseguenza nociva di questa strategia politica: l'aggravarsi del problema dell'arretratezza storica delle regioni periferiche, abitate in maggioranza dalle altre nazionalità, ma con cospicue presenze ungheresi. Una situazione del tutto contrapposta al tumultuoso sviluppo conosciuto negli stessi decenni da Budapest, il suo circondario e alcune aree a forte industrializzazione nelle regioni settentrionali dell'attuale Ungheria. L'élite ungherese non seppe riconoscere e affrontare l'esistenza di questo conflitto centro-periferia e cadde vittima della propria hy-

2. Su questo si veda in dettaglio LENGYEL K. ZSOLT, «A Keleti-Svájc koncepció és Erdély 1918-1919» (La concezione della Svizzera Orientale e la Transilvania» 1918-1919), *Regio*, 1/1992.

3. L. SZARKA, *Duna-táj dilemmák. Nemzeti kisebbségek-kisebbségi politika a 20. századi Közép-Kelet-Európában*, Budapest 1998, Ister, 1998, p. 31.

2014-1914, L'EREDITÀ DEI GRANDI IMPERI

*bris*. Quando l'antropologo Ernest Gellner scriveva del conflitto tra l'immaginario «impero di Megalomania» e l'altrettanto immaginario «popolo contadino di Ruritania», aveva in mente proprio quel conflitto insolubile tra le politiche statali ungheresi e la maturazione socio-politica dei nazionalismi di minoranza che condusse l'Ungheria storica alla dissoluzione nel 1918 e alla successiva catastrofe<sup>4</sup>.

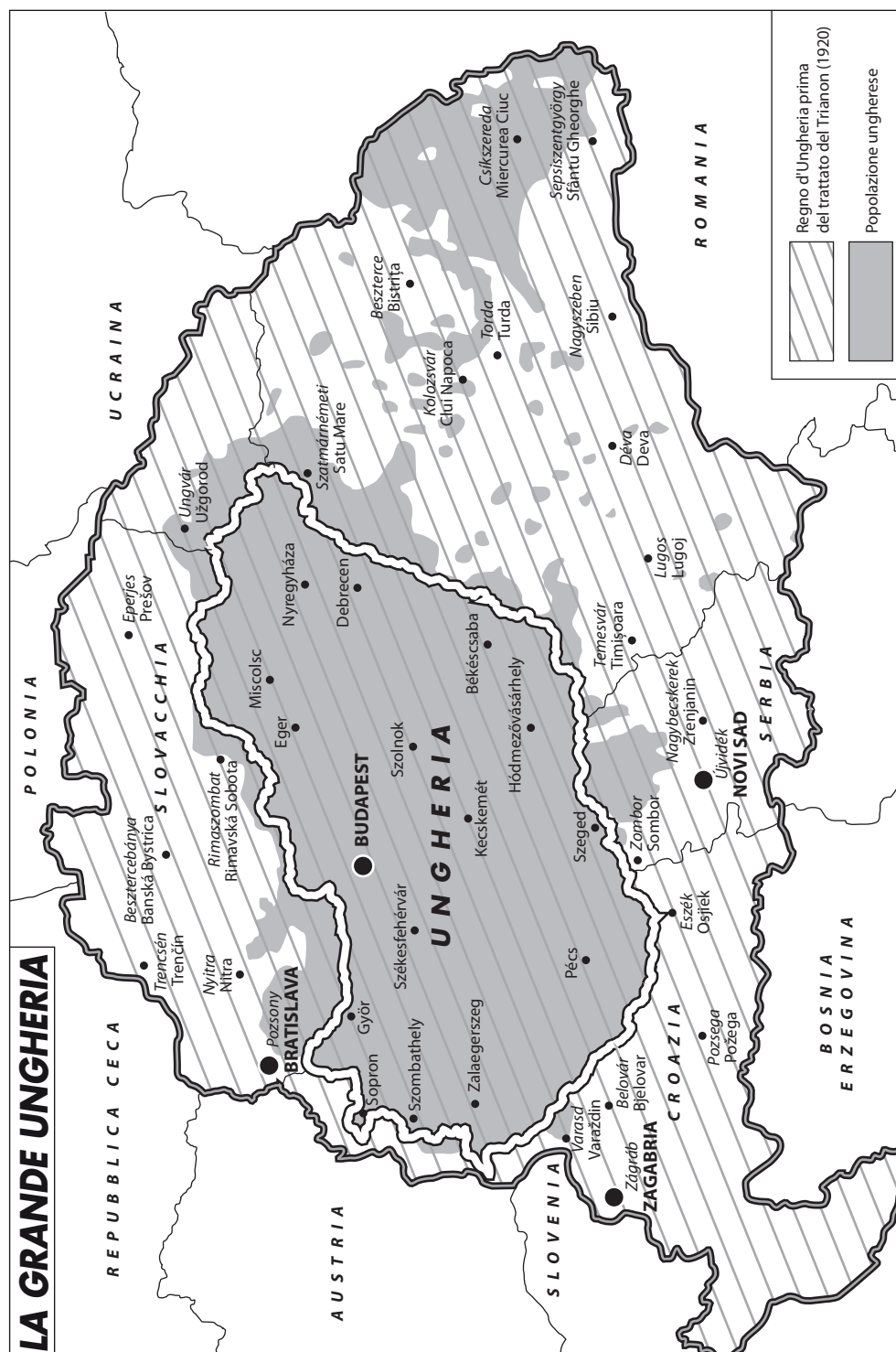
2. Il trattato di pace controfirmato il 4 giugno 1920 dalla delegazione ungherese nel castello del Trianon a Versailles, vicino a Parigi, sanzionò ciò che i rapporti di forza sul campo avevano decretato un anno e mezzo prima: lo smembramento della «grande Ungheria» e la fine del sogno imperiale. Rispetto a quella del regno prebellico, la popolazione del nuovo Stato venne ridotta da 19 a 7 milioni e il territorio di oltre due terzi. L'Ungheria cedette la Transilvania e il Banato alla Romania; l'attuale Slovacchia e la Rutenia alla Cecoslovacchia; la Croazia e l'attuale regione della Vojvodina al neocostituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e l'estremità occidentale del paese, la regione del Burgenland, all'Austria. Venne privata dell'accesso al Mar Adriatico e oltre 3 milioni di magiari divennero minoranze etniche di altri Stati, soprattutto in Romania (1,6 milioni) e Cecoslovacchia (quasi un milione)<sup>5</sup>. La guerra costò all'Ungheria perdite umane ingentissime (un milione di morti fra i combattenti e le vittime dell'epidemia di influenza del 1918-19), mentre oltre 300 mila rifugiati, gran parte dei quali appartenenti alla classe media urbana, affluivano a Budapest e nelle altre città dalle regioni perdute, con il loro carico di dolore, frustrazione e desiderio di rivincita<sup>6</sup>. La tradizionale struttura economica, in cui industria e agricoltura si completavano e si sostenevano reciprocamente, venne disarticolata con la perdita del 70% della capacità produttiva e delle più importanti zone minerarie e forestali. Il paese si trasformò improvvisamente da impero multinazionale in piccolo Stato quasi omogeneo dal punto di vista etnico.

Trianon venne a rappresentare – e forse rappresenta ancora per l'immaginario collettivo ungherese – molto più di un trattato di pace durissimo e punitivo, al punto di risultare controproducente ai fini dell'equilibrio politico europeo. La pace firmata in terra francese non fu infatti ritenuta l'epilogo inevitabile di una vicenda storica, quella della monarchia dualista, segnata dall'incapacità di capire

4. E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismi*, Roma 1985, Editori Riuniti, pp. 66-71.

5. Si vedano I. ROMSICS, *The Dismantling of Historic Hungary. The Peace Treaty of Trianon*, Wayne 2002, Center for Hungarian Studies and Publications. Sulle conseguenze del trattato di pace del 1920 per le minoranze ungheresi rimaste negli Stati confinanti, S. BORSODY (a cura di), *Hungarians: a Divided Nation*, Yale Center for International and Area Studies, New Haven 1988, Yale Center for International and Area Studies; R. VAGO, *The Grandchildren of Trianon*, Boulder 1989, East European Monographs; cfr. anche il numero monografico di *Nationalities Papers*, 3, 1996, dedicato alla storia delle comunità ungheresi dell'Europa orientale e il più recente N. BARDI, C. FEDINEC, L. SZARKA (a cura di), *Minority Hungarian Communities in the Twentieth Century*, Boulder, Social Science Monographs, Highland Lakes 2011, Atlantic Research and Publications.

6. Sul tema, fondamentale I. MÓCSY, *The Effects of World War I. The Uprooted Hungarian Refugees and Their Impact on Hungary's Domestic Politics, 1918-1921*, Social Science Monographs, New York 1983, Brooklyn College Press.



2014-1914, L'EREDITÀ DEI GRANDI IMPERI

l'ascesa del fattore nazionale nell'Europa centro-orientale. Al contrario, divenne sinonimo di una disfatta immeritata.

Ad aggravare ulteriormente la situazione era il contesto interno nel quale si era consumato il dramma del Trianon: la micidiale sequenza guerra/rivoluzioni/controrivoluzione che accompagnò la «rivoluzione delle rose d'autunno» dei radical-democratici guidati dal conte Mihály Károlyi, il governo bolscevico di Béla Kun e infine, nell'autunno del 1919, la disfatta della Repubblica dei consigli e l'ascesa al potere dell'ammiraglio Miklós Horthy, alla guida di un regime di destra. Il clima di «guerra civile fredda» che negli anni Venti contrappose le varie fazioni politiche non contribuì certo a una disamina serena delle ragioni profonde della sconfitta<sup>7</sup>. La catastrofe del Trianon era addebitata da Horthy ai «disfattisti», ovvero ai politici di orientamento radical-democratico che nel 1918-19 avevano rifiutato la guerra in nome di principi umanitari e di un pacifismo dettato sia da convinzioni personali che dalla logica degli eventi – i soldati non volevano più combattere. Un giudizio condiviso dai successori dell'ammiraglio, come István Bethlen, primo ministro nel 1921-31, e Pál Teleki, primo ministro nel 1920-21 e nel 1939-41 ma eminenza grigia del regime per un ventennio. Altrettanto *tranchant* era il giudizio delle élite conservatrici dell'era di Horthy sul ruolo distruttivo giocato dalle masse popolari ungheresi, rimaste nel 1918-19 senza un saldo riferimento politico e finite al servizio delle «forze antiungheresi». In questo ragionamento si mescolavano l'elitarismo tipico della nobiltà ungherese, il pregiudizio antisemita di chi considerava la sconfitta frutto di complotti «giudaico-pluto-massonici» e il cinico realismo di chi riteneva ancora insufficiente il grado di sviluppo civile della popolazione<sup>8</sup>.

L'Ungheria post-bellica assimilò dunque pochissime delle lezioni impartite dalla prima guerra mondiale e continuò a soffrire per decenni di una sindrome post-imperiale. La stessa che dopo la fine della guerra fredda avrebbe avvinto la Serbia orfana della Jugoslavia e la Russia privata del retroterra sovietico. La politica estera di Budapest restò ancorata sul piano retorico all'insostenibile pretesa di riottenere tutti i territori ceduti, anche se in conversazioni private politici e diplomatici ungheresi abbandonavano il massimalismo verbale e rivendicavano una revisione parziale su base etno-linguistica. Sul piano interno, Horthy dette vita a un «parlamentarismo limitato da tratti autoritari», in cui il rapporto governo-parlamento era regolato, come nel caso italiano dello Statuto albertino, dalle stesse leggi varate nel 1848<sup>9</sup>. Il sistema bicamerale di stampo oligarchico presieduto da Horthy era distante dal populismo fascista come dalla democrazia di tipo occidentale. Era, piuttosto, un notabilato dai connotati definiti «neobarocchi»<sup>10</sup>.

7. Sul Trianon come fonte di un «passato traumatico» e sull'uso politico della memoria collettiva del dramma dal periodo interbellico ad oggi vedi G. GYÁNI, «Nemzet, kollektív emlékezet és public history», *Történelmi Szemle*, 3, 2012, pp. 357-375.

8. Una fine analisi della memorialistica ungherese e austriaca sulla fine della prima guerra mondiale e lo smembramento dell'Ungheria storica in G. ROMSICS, *Mitosz és emlékezet. A Habsburg Birodalom felbomlása az osztrák és a magyar politikai elit emlékirat-irodalmában*, Budapest 2004, L'Harmattan.

9. I. ROMSICS, *Hungary in the Twentieth Century*, Budapest 2010, Corvina, pp. 188-190.

10. *Ivi*, p. 160.

PER L'UNGHERIA IL PASSATO STENTA A PASSARE

La politica estera fu inizialmente improntata alla non dichiarata volontà di rivedere i trattati di Versailles attraverso l'uscita dall'isolamento diplomatico e dall'accerchiamento strategico impostole dalla Francia attraverso la Piccola Intesa. Dal 1933, l'ascesa dei nazionalsocialisti tedeschi stimolò un cambio di orientamento: dall'Italia, giudicata oscillante e poco assertiva, alla Germania di Hitler <sup>11</sup>. Gyula Gömbös, il primo ministro che stava tentando di fascistizzare il sistema, nel 1934 rinunciò all'obiettivo della ricostituzione del territorio ungherese pre-Versailles in cambio della sola metà dei territori perduti, definiti sulla base di criteri etnografici e militari. Così nel 1938-41 l'Ungheria realizzò parzialmente – tramite il decisivo appoggio tedesco, italiano e sovietico – tale programma «minimo» di revisione territoriale che riscuoteva un consenso quasi plebiscitario nell'opinione pubblica, inclusa l'opposizione di sinistra.

3. Come ha recentemente illustrato lo storico Ablonczy Balázs, Trianon divenne anche il «luogo» perfetto per la creazione di una serie di leggende urbane, false nozioni e spiegazioni semplificate atte a indorare l'amara pillola della sconfitta e dell'umiliazione. Ad esempio, l'avversione personale di Clemenceau nei confronti degli ungheresi motivata da un matrimonio fallito o l'utilizzo da parte romana di giovani nobildonne incaricate di sedurre i delegati stranieri alla conferenza di pace <sup>12</sup>. Un altro storico ungherese, Miklós Zeidler, ha dedicato un ampio studio al culto della memoria dei territori perduti negli anni Venti e Trenta, dalla toponomastica ai canti popolari, dalle ricerche etnografiche ai monumenti alla patria mutilata eretti in tutto il paese <sup>13</sup>. Da generazioni, psicologi e antropologi indagano le radici di quel «mal di vivere» che contagia milioni di ungheresi dentro e fuori dagli attuali confini del paese e si manifesta in un tasso elevatissimo di suicidi, nell'alcolismo di massa, nella depressione e in quell'inguaribile pessimismo cosmico che ormai fa parte di un immaginario «carattere nazionale» degli ungheresi.

Cosa c'entrano il Trianon e la fine della prima guerra mondiale con questa messe di drammi individuali? Sebbene sia difficile individuare un chiaro nesso causa-effetto, colpisce la tremenda cesura imposta dalla Grande guerra. Il Trianon ebbe sugli ungheresi, in particolare sui ceti intellettuali, sulla borghesia e sulla classe politica, un effetto paralizzante. Generò un senso di impotenza che contraddistingue ancora oggi la società magiara. Tutte le ricerche condotte negli ultimi decenni sul sentimento nazionale, sulla percezione di sé e degli altri riflettono un *vulnus* che non si è mai del tutto rimarginato.

Perfino in epoca comunista, quando la critica dei trattati di pace del 1920 e del 1947 era ufficialmente proibita per non turbare la sensibilità dei paesi vincitori, il regime guidato da Mátyás Rákosi e dopo il 1956 da János Kádár cercò e trovò in attività come lo sport, le arti e la musica il surrogato della perdita pro-

11. Sulla politica estera ungherese e i rapporti italo-ungheresi, G. RÉTI, *Hungarian-Italian Relations in the Shadow of Hitler's Germany, 1933-1944*, New York 2003, Columbia University Press.

12. A. BALÁZS, *Trianon-legendák*, Budapest 2010, Jaffa.

13. M. ZEIDLER, *A revíziós gondolat*, Bratislava 2009, Kalligram.

2014-1914, L'EREDITÀ DEI GRANDI IMPERI

sperità economica e influenza politica. Il compromesso kádariano con la società si basò sulla garanzia di una certa prosperità, barattata con una profonda censura e autocensura riguardo ai traumi del passato recente. Dunque non solo il Trianon, ma anche l'Olocausto degli ebrei ungheresi o la sorte delle centinaia di migliaia di prigionieri di guerra deportati in Unione Sovietica o la rivoluzione del 1956. La lotta al «nazionalismo borghese», contrapposto all'ideale «patriottismo socialista» che avrebbe caratterizzato l'uomo nuovo del regime, si manifestò alla fine degli anni Cinquanta con una violenta campagna ideologica contro il sentimento nazionalista. Sino alla fine degli anni Sessanta, il tema delle minoranze ungheresi all'estero e dei rapporti bilaterali con le altre democrazie popolari, assai sentito tra gli intellettuali populistici e molta gente comune con parenti e amici oltreconfine, rimase ufficialmente tabù. In seguito, tuttavia, la cultura kádariana sarebbe divenuta un curioso impasto di lealtà all'Unione Sovietica e promozione di elementi della cultura nazionale, come il folklore, il canto corale, la tutela artistica e paesaggistica, che il regime considerava valori popolari non suscettibili di manipolazioni politiche e rivendicazioni nazionaliste <sup>14</sup>.

4. Negli anni Ottanta, Trianon e la «questione ungherese» nell'Europa centro-orientale divennero un vaso di Pandora che le autorità comuniste di Budapest preferivano non scoperciare nel timore che riemergessero nella società sentimenti mai sopiti e difficilmente controllabili. Nel frattempo, tuttavia, l'iniquo trattamento inflitto alle minoranze ungheresi d'oltreconfine, in particolare nella Romania di Ceaușescu, contribuì a far riesplodere la tensione fra l'Ungheria e altri paesi del blocco sovietico: un conflitto inedito e scabroso per intere generazioni che avevano creduto nel potere taumaturgico dell'internazionalismo proletario <sup>15</sup>. I conflitti interetnici – le cui radici andavano ricercate negli errori compiuti a Versailles per approssimazione, calcolo o semplice ignoranza – si sarebbero puntualmente ripresentati in seguito alle trasformazioni politiche del 1989-91. Non erano quindi, come pensava la maggior parte degli analisti occidentali, un «nuovo» fenomeno legato all'inspiegabile «rigurgito» dei nazionalismi, ma semplicemente l'emersione di sentimenti e rancori che i decenni del socialismo avevano anestetizzato ma non guarito.

Dopo l'avvento del multipartitismo, l'Ungheria democratica ha sviluppato le proprie strategie di rielaborazione e superamento del dramma storico del Trianon. Il primo passo, dalla fine degli anni Ottanta alla metà degli anni Novanta, è

14. Sull'ideologia del kádarianismo negli anni Cinquanta e Sessanta, cfr. l'ottimo M. KALMÁR, *Ennivaló és bozomány. A kora kádárizmus ideológiája*, Budapest 1998, Magvető. Vedi anche N. BÁRDI, *Tény és való. A budapesti kormányzatok és a határon túli magyarság kapcsolattörténete*, Bratislava 2004, Kalligram.

15. Sui rapporti cecoslovacco-ungheresi rimando al mio saggio «Politiche nazionali e conflitto etnico. Le minoranze ungheresi nell'Europa orientale, 1944-1950», *Contemporanea*, 1, 2002, pp. 93-103. Cfr. anche S. BOTTONI, «Un frammento di storia centroeuropea: le minoranze ungheresi nel XX secolo», in G. GOZZI, F. MARTELLI (a cura di), *Guerre e minoranze. Diritti delle minoranze, conflitti interetnici e giustizia internazionale nella transizione alla democrazia in Europa centro-orientale*, Bologna 2004, il Mulino, pp. 83-107.

PER L'UNGHERIA IL PASSATO STENTA A PASSARE

stato inevitabilmente costituito da un'intensa rappresentazione mediatica <sup>16</sup>. Il Trianon è (ri)tornato nel discorso pubblico e non solo a causa della sua strumentalizzazione politica ma anche perché le conseguenze della prima guerra mondiale sono materia viva. Oltre due milioni di ungheresi vivono ancora nei paesi confinanti, parlano la lingua e mantengono stretti legami con la madrepatria. Un decimo abbondante dell'attuale popolazione ungherese ha legami familiari con i territori perduti: li visita, li conosce, li percepisce in un certo senso come propri. Non si tratta di nostalgia fuori tempo massimo o revanscismo deteriore, ma di un'empatia collettiva che impone ai governi ungheresi post-1989 di qualunque colore politico di occuparsi del problema delle minoranze ungheresi, sostenendo le loro richieste di maggiori diritti e di autonomia culturale o territoriale, anche a costo di scontrarsi con gli interessi dei governi vicini.

Lo si è visto anche negli ultimi anni, in occasione della concessione agevolata della doppia cittadinanza a diverse centinaia di migliaia di magiari d'oltreconfine, decisa dal governo di Viktor Orbán. Il provvedimento è stato accolto con relativa calma in Serbia e in Romania, entrambi Stati che coltivano un proprio «progetto» di annessione/riunificazione in vaste aree della Bosnia-Erzegovina e della Repubblica Moldova. Mentre ha suscitato la violenta opposizione delle autorità ucraine e soprattutto slovacche, secondo le quali i cittadini dotati di doppio passaporto non sono leali alle istituzioni del paese in cui vivono e rappresentano una potenziale «quinta colonna».

Sempre nell'ottica del complesso del Trianon può essere letto l'approccio ungherese all'Unione Europea: entusiastico per quanto riguarda la «spiritualizzazione» dei confini, la liberalizzazione del mercato del lavoro, l'estensione dell'area Schengen a paesi come la Romania o l'allargamento dell'Ue alla regione balcanica. Tuttavia, la riaffermazione della propria sovranità nazionale, che si accompagna alla visione dell'attuale governo di un'Europa delle nazioni, contraria per principio all'idea di un super-Stato continentale, entra in contraddizione con progetti nazionali paralleli e competitivi rispetto a quello ungherese.

In fondo, i termini del dibattito politico nell'area dell'Europa centro-orientale riecheggiano tuttora i toni del periodo interbellico e pongono gli stessi interrogativi. Cosa significa e a chi si applica il principio di autodeterminazione? Fino a dove può arrivare uno Stato in nome del principio di sovranità e di non ingerenza negli affari interni? Come comportarsi di fronte a un plebiscito secessionista?

Il ritorno del principio nazionale potrà anche apparire una paradossale vendetta della storia del «lungo» Novecento o una bizzarra effimera nel mondo globalizzato e postmoderno in cui viviamo. Tuttavia, il caso ungherese, per nulla isolato, dimostra la necessità di ripensare ancora una volta il passato al fine di poter comprendere il presente.

16. M. ZOMBORY, *Az emlékezés térképei: Magyarország és a nemzeti azonosság 1989 után*, Budapest 2011, L'Harmattan.